

## I primi passi verso l'annessione Il governo militare nella Venezia Giulia 1918-1919

Angelo Visintin

A seguito della firma dell'armistizio con l'impero asburgico, nel novembre 1918 l'esercito italiano occupò la Venezia Giulia (o Litorale), territorio austriaco rivendicato secondo gli accordi del patto di Londra del 1915. Mentre i reparti di due armate mobilitate si dispiegavano nella regione, a Trieste quale organo di gestione civile fu insediato il Regio governatorato della Venezia Giulia, retto dal generale Petitti di Roreto. Il compito assegnato dall'esecutivo e dal Comando supremo a Governatorato e armate consisteva nel favorire l'affermazione della nuova sovranità, promuovendo politicamente i processi di unificazione in attesa dei deliberati della Conferenza della pace.

Per gestire la transizione postbellica, gli organi del governo militare agirono sia attraverso gli strumenti della repressione (controllo di uffici e istituzioni pubbliche, epurazioni selettive, internamenti e altre misure) sia della persuasione (propaganda, attività assistenziale, orientamento della stampa, appoggio ai raggruppamenti patriottici italiani). Al contrasto dei centri irredentistici sloveno-croati e delle organizzazioni socialiste o clericali si accompagnò quindi il tentativo, perseguito soprattutto da Petitti, di comporre un quadro politico ed economico vantaggioso per l'Italia. L'ambizioso progetto di integrare senza fratture le forze politiche giuliane nella scena nazionale tuttavia fallì di fronte al deteriorarsi dello spirito pubblico e alle spinte estremiste. In particolare, lo sforzo di incoraggiare i gruppi filoitaliani sfuggì di mano al governatore e anzi contribuì alla saldatura sul campo di componenti scioviniste civili e militari, nazionali e locali.

*Following the armistice with the Habsburg Empire, in November 1918 the Italian troops occupied the region of Venetia Julia (or Litorale), an Austrian territory claimed by Italy under the 1915 London agreements. While the forces of two armies were being deployed over the territory, the civil administration was taken in charge by the newly set up Governorship of Venetia Julia, headed by Gen. Petitti di Roreto. The task assigned to both the High Command and the Governorship was to favour the establishment of the new sovereignty, by enhancing the unification processes pending the resolutions of the Peace Conference.*

*In carrying out the post-war transition, the organs of the military government acted by means of repression (control of public offices and institutions, selective purge, internment and other similar measures) no less than through persuasion (propaganda, public assistance, press manipulation, support to the Italian patriotic associations). Besides the fight against the irredentist Croat-Slovenian centres, the socialist movement and the clericalists, there took place an attempt, especially by gen. Petitti himself, to arrange a favourable economic context for the Italian interests. Yet the ambitious project of integrating without shocks the Julian political forces into the national scene did not succeed, as a result of both the decline of public spirit and the growing extremist tendencies. The effort to encourage the pro-Italian elements, in particular, slipped from the governor's hands and actually served the linking up on the field of a manifold chauvinist front, military and civil as well as national and local.*

Nel pomeriggio del 3 novembre 1918, attesa da una folla strabocchevole che riempiva i moli, Piazza Grande e le rive, una piccola squadra navale italiana si presentò davanti a Trieste. Alle ore 16 ebbe luogo lo sbarco di alcuni reparti, guidati dal governatore designato della Venezia Giulia, il generale conte Carlo Petitti di Roreto. La penna di un testimone, con prosa ispirata, fece uno schizzo dell'evento:

Ritto in mezzo al suo seguito, erculeo, alto e dominante su tutti col pizzo scolpito in una grigia scaglia e il colmo torace di buon gigante, il tenente generale Petitti di Roreto, Governatore della Venezia Giulia, stava alla boccaporta d'approdo. Discese, e toccata terra, disse, battendo al suolo il tallone marziale: – In nome di Sua Maestà il Re d'Italia, prendo possesso della città di Trieste<sup>1</sup>.

Il fatto è stato consacrato nella memoria locale quale momento esemplare della "redenzione", controprova del sentimento di adesione della città all'unione con l'Italia.

Probabilmente, percezioni più contrastanti e confuse, unificate soltanto dal desiderio di veder sciolta la tensione insopportabile degli ultimi tempi, convissero nell'esperienza di quelle giornate epocali<sup>2</sup>. Per la popolazione giuliana il 1918 si stava chiudendo infatti nell'instabilità e nella rassegnazione, nel senso diffuso della disgregazione sociale. I quattro e più anni di guerra avevano inciso sullo spirito collettivo con un peggioramento via via crescente nel livello di vita, in parte mitigato da industrie strategie di sopravvivenza. A fine ottobre, di fronte ai segni di scollamento dell'apparato militare e civile asburgico, nella Venezia Giulia affiorarono convulse spinte patriottiche e rivoluzionarie. Comitati provvisori, contrapposti,

di emanazione strettamente nazionale, sorsero in tutta la regione giuliana. A Pola la flotta si ammutinò.

Nel capoluogo, Trieste, la situazione accelerò nel segno delle tensioni politiche e sociali: cortei, innalzamento di bandiere nazionali e rosse sui palazzi, smantellamento dei simboli degli Asburgo in concomitanza con la dissoluzione delle istituzioni e del governo austriaci, formazione di un Comitato di salute pubblica che non riuscì a sopire i contrasti politici e nazionali, costituzione di un'improvvisata guardia civica. La vacanza di potere fece vacillare la gestione della sicurezza. Nella città, isolata, si susseguirono vandalismi, sparatorie, saccheggi, atti di delinquenza; i prigionieri di guerra italiani appena liberati dall'internamento vagavano senza meta, accrescendo il senso di instabilità. Per arginare i disordini dovettero intervenire reparti cecoslovacchi e sloveni di passaggio. Il Comitato cercò di affrettare l'intervento dell'Intesa inviando via mare emissari a Venezia. I primi due giorni di novembre passarono nell'incertezza, in una ridda di voci e supposizioni.

Questo fu il clima che preparò l'arrivo degli italiani<sup>3</sup>. Governare la crisi di fine guerra fu perciò il primo compito dell'autorità militare insediata.

### **Il regime armistiziale: l'organizzazione del governo provvisorio**

Lo sbarco a Trieste fu il prologo all'occupazione dell'intera Venezia Giulia. La demarcazione provvisoria che l'esercito doveva raggiungere e presidiare in quest'area ricalcava quanto sta-

<sup>1</sup> Silvio Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, 3 vol., Milano, Risorgimento, 1919, vol. III, *La Liberazione*, p. 149.

<sup>2</sup> Si veda per esempio Roberto Todero, *"Mio amato e carissimo Pino". Corrispondenze di una famiglia lealista nella Trieste della Grande guerra, "Qualestoria", 1918-2008: la Grande guerra novant'anni dopo* (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia-Irsmfvg), 2008, n. 1, pp. 170 sg.

<sup>3</sup> Salvatore Francesco Romano (a cura di), *Trieste. Ottobre-novembre 1918*, 3 vol., Milano, Scheiwiller, 1968.

bilito dal patto di Londra dell'aprile 1915 (il Litorale), con alcune rettifiche strategiche a favore dell'Italia in Carinzia (il Pontebbano) e in Carniola (Postumia e Longatico). Lo prevedevano le clausole dei protocolli d'armistizio fra Italia e Austria-Ungheria siglati a Villa Giusti nelle stesse ore dello sbarco a Trieste, che fissavano anche la cessazione delle ostilità su tutto il fronte per le tre pomeridiane del 4 novembre. Le truppe italiane, a partire da quella data, avrebbero dovuto accompagnare a distanza il deflusso dei reparti imperiali, occupando nei 15 giorni successivi il territorio entro la linea armistiziale<sup>4</sup>. Alla scadenza prefissata la 9ª e la 3ª armata presidiavano nel settore giuliano la frontiera provvisoria, dal monte Mangart a Volosca, in Istria.

Sin dal 2 novembre, intanto, il generale Petitti, in fama di buon amministratore e di accorto mediatore politico, era stato nominato governatore<sup>5</sup> della Venezia Giulia. Seguì un periodo d'incertezza, in cui sembrò che le funzioni governatoriali dovessero esser trasferite alle armate mobilitate, per dar origine nei territori occupati a una gestione diretta, di prevalente significato militare, senza dualismi o interferenze. Di ciò si era fatto interprete il presidente del Consiglio, Orlando, forse su sollecitazione dei comandi delle grandi unità. A capo della 3ª

armata stava un principe di sangue reale, peraltro di grado superiore allo stesso Petitti, Emanuele Filiberto di Savoia: personalità ambiziosa, di riconosciuto ascendente politico. Soltanto l'ordinanza del Comando supremo del 19 novembre e la circolare nella stessa data della Presidenza del Consiglio, frutto di un attento compromesso, davano infine il via libera ai governatori<sup>6</sup>. Esse precisavano anche che il controllo amministrativo sarebbe avvenuto nel rispetto della legislazione del passato regime, ma con la possibilità di adottare provvedimenti d'urgenza, e che ai dicasteri era fatto obbligo di non intervenire con proprie disposizioni nei territori occupati.

Superate le controversie negli alti organismi militari e civili, veniva così confermata la struttura civile che aveva operato nelle zone invase dell'Isontino e del Trentino tra il 1915 e Caporetto. La scala gerarchica era resa ora più articolata dall'insediamento di un'autorità politica intermedia, giustificata dall'estensione territoriale, e dall'assegnazione al Segretariato generale della funzione di autorità centrale. Il complesso normativo posto in esecuzione dalle ordinanze trovava la ragione giuridica nella legislazione internazionale che regolava i diritti dell'occupante sul paese occupato, in particolare nell'articolo 43 della IV convenzione del-

<sup>4</sup> Comando supremo a organi dipendenti, 6 novembre 1918, in Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Archivio [d'ora in poi AUSSME], fondo E1. Carteggio sussidiario armate [d'ora in poi *EI*], b. 198.

<sup>5</sup> Al pari del generale Guglielmo Pecori Giraldi per la Venezia Tridentina e dell'ammiraglio Enrico Millo per la Dalmazia: si veda ordinanza di Armando Diaz, 2 novembre 1918, in Archivio di Stato di Trieste [d'ora in poi AS Trieste], Governatorato della Venezia Giulia poi Commissariato generale civile per la Venezia Giulia [d'ora in poi *G-CgcVg*], Gabinetto 1918-1922 [d'ora in poi *Gab.*], b. 2.

<sup>6</sup> "Il controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali nei territori occupati oltre il confine del Regno è esercitato dal Comando Supremo a mezzo del Segretariato Generale per gli Affari civili quale organo centrale e a mezzo di Governatori nominati tra i comandanti militari, secondo circoscrizioni da stabilirsi, anche diverse da quelle di loro giurisdizione militare": si vedano ordinanza di Diaz, 19 novembre 1918, e anche ordinanza della Presidenza del Consiglio, 19 novembre 1918, entrambe in AUSSME, fondo F2. Carteggio sussidiario armate [d'ora in poi *F2*], b. 88. Sulla struttura e il ruolo politico e amministrativo dei governatori si vedano Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia. 1918-1919*, Gorizia, Leg. 2000, pp. 43 sg.; Amerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia, Leg. 2001, pp. 51 sg. Per quanto riguarda il quadro giuridico si veda invece Ester Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffrè, 1992. Sul periodo in generale si veda Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966.



l'Aja. Superando così alcuni intoppi formali posti dai protocolli d'armistizio, si accoglieva un'interpretazione maggiormente informata ai criteri della presa di possesso militare e della promozione della nuova sovranità. La Venezia Giulia, fatte salve le forme esteriori, fu considerata come territorio da anettere. La complicazione era data dal fatto che, oltre confine, al posto della defunta entità statale asburgica veniva faticosamente a formarsi lo Stato Shs (dei serbi, dei croati e degli sloveni).

Di fronte alla comparsa di interferenze e sovrapposizioni tra il governatore Petitti e i comandi delle armate, in merito soprattutto al contegno da tenersi verso le popolazioni alloglotte, un'ulteriore circolare del Comando supremo tornò nei giorni seguenti sulle prerogative e attribuzioni dei governatori. In particolare, la separazione tra le funzioni del governatore della Venezia Giulia e quelle delle armate veniva definita con chiarezza, forse con qualche aspetto percettibile di preminenza delle seconde, dati il significato prevalentemente militare dell'occupazione e la subordinazione gerarchica del governatore, allora alla guida di un corpo d'armata<sup>7</sup>. La definizione entro il novembre 1918 di funzioni e campi d'azione non spense il sorgere di conflitti e resistenze tra l'autorità civile della Venezia Giulia — con i suoi organi dipendenti, come i commissariati civili distrettuali che ereditavano le funzioni dei capitanati austriaci — e i comandi militari, in diversi settori operativi. I contrasti e le rivendicazioni infatti persistettero nell'ambito delle giurisdizioni, della sicurezza pubblica, degli internamenti, della politica nei confronti delle popolazioni slave. Comune fu l'intento annessionistico e assimilatore.

Nel convincimento che i territori sarebbero entrati a far parte del regno, le disposizioni riservate del Comando supremo agli organismi militari dispiegati sul territorio — governatori e armate — prescrivevano di evitare modifiche di istituti, norme e organici del personale; chiedevano attenzione su atti che potessero legittimare il riconoscimento esteriore dello Stato degli slavi del Sud; promuovevano azioni per tenere alto il prestigio dell'Italia ed evitare pregiudizio alla sua immagine presso le nazioni estere; incoraggiavano le manifestazioni filoitaliane e respingevano quelle contrarie. Le direttive politiche, in particolare, illustravano con attenzione le strategie di conquista dell'opinione pubblica (riconoscimento dei soli comitati italiani; sovvenzioni alla stampa; attenzione a clero, impiegati e maestri) e di affermazione del nuovo potere (impiego selettivo di internamenti, espulsioni degli stranieri di recente immigrazione)<sup>8</sup>.

### Le prime, difficili sfide

L'insediamento nella carica di governatore della Venezia Giulia mise Petitti di fronte a emergenze di difficile vaglio ma di immediata drammaticità. Mentre procedeva l'occupazione territoriale, balzava agli occhi un po' ovunque la difficilissima situazione nel campo abitativo, lavorativo, sanitario e dell'approvvigionamento: soprattutto nell'Isontino, a lungo zona di guerra e ora meta del rientro dei profughi. Era però, nell'immediatezza, la situazione di Trieste a farsi preoccupante. La tenuta dell'ordine pubblico e della sicurezza collettiva si mostrò subito precaria. Si poneva un problema

<sup>7</sup> Carlo Petitti di Roreto al Comando della 9ª armata e ai comandi di corpo d'armata della 3ª armata, 22 novembre 1918; Petitti ai comandi della 3ª e 9ª armata, 25 novembre 1918, entrambi in AUSSME, *F1*, b. 198; Comando supremo ai comandanti delle armate e al governatore, 25 novembre 1918, in AUSSME, *F2*, b. 88.

<sup>8</sup> Comando supremo ai comandanti d'armata e governatori, 26 novembre 1918, in AUSSME, *F2*, b. 88. Le direttive sono ribadite in Comando supremo, Segretariato generale per gli affari civili [d'ora in poi Sgac], ai comandi dipendenti e agli enti centrali di governo, 29 novembre 1918, in AUSSME, *F2*, b. 88.

politico: il capoluogo era stato uno dei traguardi simbolici della guerra; ora, liberata e idealmente ricongiunta alla madrepatria, Trieste offriva agli osservatori stranieri e nazionali l'immagine di una città incontrollabile, preda di gruppi di civili, detenuti in libertà ed ex prigionieri italiani dediti alla piccola criminalità e al saccheggio. Il ripristino della legalità fu effettuato con l'impiego di soldati e carabinieri.

L'afflusso di militari italiani dalla prigionia però stava diventando insostenibile. Una massa enorme: gli arrivi, poche migliaia agli inizi di novembre, ascsero a oltre 100.000 attorno al 20 del mese. Governare questa moltitudine di individui malati, affamati e insofferenti alla disciplina richiese grande fermezza. Petitti ordinò di ammassare gli ex prigionieri nei magazzini dell'area recintata del porto, dando corso nel contempo alla loro evacuazione nei luoghi di concentramento del regno, via terra e mare: si profilava infatti l'ingombro dell'improvvisato campo di raccolta. Per aver ragione degli episodi di ribellismo, generato tanto dalle precarie condizioni di internamento quanto dall'insofferenza per lo stato di coazione ("State bene in guardia, perché noi siamo quelli di Caporetto!"<sup>9</sup>), il governatore fu costretto a ricorrere all'impiego di un reparto di arditi e alla minaccia dell'uso delle armi. La situazione tornò alla normalità entro la fine del mese. Oltre 1.200 internati erano deceduti per malattia durante la reclusione<sup>10</sup>.

Si collegava invece all'affermazione del nuovo potere sul territorio, nello stesso periodo, lo smantellamento dei poteri locali provvisori inse-

diati nei giorni del tracollo del regime per far fronte alla straordinarietà della transizione. Comitati civici, provvisori, di salute pubblica avevano sostituito la dissolta autorità asburgica nel segno di una forte declinazione nazionale. In alcune realtà territoriali mistilingui, come il Goriziano e Trieste, erano sorti organismi nazionali in opposizione. I comitati che rappresentavano l'identità italiana, dove essa era maggioritaria nella popolazione, avevano cessato spontaneamente le loro funzioni nei primi giorni di novembre, cedendo il potere ai comandi militari. Il Governatorato e le armate che prendevano possesso del territorio dovettero invece impiegare maggior energia, sebbene non disgiunta dal tatto, nei confronti delle consulte slovene e croate aderenti, nello spirito dell'autodeterminazione, alle direttive del Consiglio nazionale di Zagabria, nucleo fondante della nascita dello Stato indipendente dei serbi, dei croati e degli sloveni<sup>11</sup>. Nei territori assegnati all'occupazione italiana non potevano permanere segni e autorità in nesso con l'affermazione di una sovranità straniera, né tanto meno esser diffusi appelli a uno Stato non ancora riconosciuto dall'Italia<sup>12</sup>. Fra qualche tensione — alcuni atti di ostilità presto rientrati e molta resistenza passiva —, i comitati e i nuclei armati furono sciolti senza indugio, le armi ritirate, le manifestazioni d'irredentismo represses. "A Bisterza [...] il Comitato jugo-slavo presieduto anche qui dal parroco si è sciolto il giorno 14: la guardia è stata disarmata. La popolazione è passivamente ostile o indifferente"<sup>13</sup>, recitava un'informativa. Il controllo del territorio nelle

<sup>9</sup> È l'invettiva rivolta da un gruppo di prigionieri, che premevano violentemente per il rimpatrio, alle forze di polizia militare: si veda relazione di Petitti, sd., in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 55.

<sup>10</sup> Sulla vicenda dei prigionieri italiani, si vedano A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 16 sg.; Paolo Puissa, *Trieste 1918. I reduci di novembre*, in Franco Cecotti (a cura di), "Un esilio che non ha pari". 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Leg., 2001.

<sup>11</sup> L'annuncio della fondazione del nuovo Stato ebbe luogo in uno spirito di unione paritetica delle nazionalità slavomeridionali, che l'egemone centralismo serbo, con la proclamazione del Regno Shs il 1° dicembre 1918, disconobbe rapidamente.

<sup>12</sup> "Escluso ogni riconoscimento esteriore dello Stato Jugoslavo e dei suoi pretesi organi": si veda Comando supremo, Sgac, ai comandi dipendenti e agli enti centrali di governo, 29 novembre 1918, loc. cit. a nota 8.

<sup>13</sup> Comando 3ª armata, Ufficio informazioni [d'ora in poi Ui], "Notiziario politico militare N. 2", 18 novembre 1918. Per notizie analoghe si vedano anche "Notiziario politico militare N. 1", 17 novembre 1918, "Notiziario politico militare N. 3", 19 novembre 1918; tutti i documenti citati si trovano in AUSSME, *E1*, b. 201. Si vedano anche Coman-

zone slavofone fu relativamente agevole sul Carso triestino e in Istria, gravitanti sul capoluogo giuliano, ma risultò arduo nell'area del medio e alto Isonzo in quelle prossime al confine armistiziale ancora ai primi di dicembre<sup>14</sup>.

Il sostegno alimentare e sanitario, il recupero abitativo, l'assistenza alle popolazioni furono anch'essi intesi come banco di prova del processo di attrazione delle popolazioni alloglotte e in generale del mondo contadino, considerati i meno ricettivi alla nuova sovranità. "Nelle classi popolari — recitava l'informativa di un Comando di divisione — è opportuno [...] cercare di vincere quel senso [...] di indifferenza e di inerzia, con il quale gli strati meno colti accolgono ogni mutamento politico"<sup>15</sup>. Questi provvedimenti erano veicoli di italianizzazione: l'Italia vittoriosa si presentava anche con il volto della generosa elargizione di beni di prima necessità e dell'assistenza a genti provate da guerra, profuganza, requisizioni. La situazione nell'area giuliana era sotto ogni profilo talmente grave da rendere necessario e urgente l'intervento a tutto campo delle strutture dell'Intendenza e del genio, nell'assegnamento che le strutture sociali, il commercio, le attività economiche riprendessero la via della normalizzazione. La chiusura del confine armistiziale precludeva alla Venezia Giulia il transito delle merci dall'hinterland economico danubiano, mentre ancora intermittente era il traffico dal Regno d'Italia.

Si è detto che il recupero delle condizioni di vita civile risultava più problematico nel Friuli orientale e nella valle dell'Isonzo. I provvedimenti a favore della popolazione — o meglio della parte indigente, i più — dovettero qui far fronte a sfide quasi insormontabili, nell'assenza pressoché totale di ogni forma di assistenza ordinaria<sup>16</sup>. La panoramica degli interventi spaziò dalla distribuzione di razioni viveri, all'impiego delle cucine da campo, all'assistenza sanitaria dei medici militari, al ripianamento delle scorte di foraggi e all'impulso dato alla ripresa delle attività agricole, al risanamento materiale (ripristino di forniture d'acqua, illuminazione pubblica, abitazioni, viabilità)<sup>17</sup>. L'operato dell'esercito ricevette una spinta poderosa nelle circostanze drammatiche dell'inverno, ma perdurò anche nel periodo successivo<sup>18</sup>. La situazione dell'Isonzo tornò alla normalità soltanto nella seconda metà degli anni venti.

### La politica del governatore

All'inizio del nuovo anno poteva dirsi superata la fase più acuta delle emergenze. Il territorio era del tutto e ormai stabilmente presidiato dalle armate mobilitate: la 3<sup>a</sup> e, da febbraio, l'8<sup>a</sup> armata, sorta per semplice rinumerazione della 9<sup>a</sup>. L'indirizzo politico e l'amministrazione degli affari civili del Governatorato poterono di-

do dei carabinieri reali della 3<sup>a</sup> armata al Comando 3<sup>a</sup> armata, 19 novembre 1918, in AUSSME, *EI*, b. 198; e relazione del Comando 3<sup>a</sup> armata, *Ui*, 18 novembre 1918, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 12.

<sup>14</sup> Comando del XXVI corpo d'armata ai comandi dipendenti, 2 dicembre 1918, in AUSSME, *EI*, b. 198.

<sup>15</sup> Comando della 12<sup>a</sup> divisione al Comando della 3<sup>a</sup> armata, 27 novembre 1918, in AUSSME, *EI*, b. 198.

<sup>16</sup> Cfr. le relazioni quindicinali sul servizio P, inviate dai comandi dipendenti all'Ufficio informazioni della 9<sup>a</sup> armata nei mesi di novembre-dicembre 1918 (AUSSME, *F2*, b. 102).

<sup>17</sup> Sulle misure poste in atto dal governo militare, si vedano Angelo Visintin, *Militari, territorio e popolazione nella Venezia Giulia del primo dopoguerra (1918-1919). La ricostruzione nell'Isonzo*, in Deputazione di storia patria per l'Umbria, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, t. 2, Perugia, Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1989; Id., *Isonzo 1918-1919. I militari e la sfida dell'annessione*, "Qualestoria" (Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia), *La Grande Guerra nell'Isonzo e sul Carso. Contributi e documenti*, a cura di Lucio Fabi, 1998, n. 1-2, pp. 173 sg.; Id., *Il basso Isonzo nel primo dopoguerra, tra annessione e ricostruzione (1918-1919)*, "Il Territorio", 1918. *Tra Austria e Italia*, 1998, n. 10 (S. Canzian d'Isonzo, Consorzio culturale del Monfalconese), pp. 13 sg.

<sup>18</sup> Per esempio, sulla situazione nelle propaggini del Carso goriziano e nelle zone di Postumia e Longatico, si veda relazione del Comando del XXVIII corpo d'armata al Comando 3<sup>a</sup> armata, 21 marzo 1919, in AUSSME, *EI*, b. 198.



spiegarsi con maggior linearità, pur nella consapevolezza di fondo della transitorietà della funzione. Tra le pieghe della potestà di controllo nella gestione civile, conferita agli occupanti dalla legislazione internazionale di guerra, passavano le tracce sotterranee della conquista dello spirito pubblico, gli orientamenti annessionisti e l'italianizzazione di istituzioni e organismi civili. Era perciò in atto una politica a tutto campo, che abbracciava i settori della vita civile e sociale. Nello specifico dei rapporti interni tra i protagonisti della questione giuliana, il governatore si trovò stretto tra le pretese del rigido, talvolta ottuso e autoritario, annessionismo di molti comandi militari, i generici, ma velleitari e spesso incongrui, interventi degli ambienti governativi e dello stesso presidente del Consiglio Orlando, la pressione delle fazioni locali più patriottiche, favorevoli a epurazioni drastiche nei confronti dei "nemici dell'Italia". Per indole, formazione e cultura, Petitti era una figura d'ordine, energica e volitiva — un comandante, un militare di polso —, ma sorretta da una coerente visione liberale e portata per temperamento all'equilibrio e alla ricerca della mediazione: una dote, quest'ultima, in alcuni casi scambiata per remissività<sup>19</sup>. Il suo periodo di governo sarà all'insegna di questi tratti, i tratti dell'assimilazione e dell'annessione condotte con un agire moderato, pure in una fase nella quale i fermenti nazionali e sociali si mostravano sempre meno governabili. Il conflitto ne aveva aperto la stura.

La ricostruzione del quadro politico e sociale doveva aver luogo, nella visione dei fatti e nell'iniziale disegno politico di Petitti, secondo linee conciliative. In essa avrebbero dovuto trovare una legittimata collocazione anche forze che, potenzialmente, esprimevano in modi

diversi una qualche forma di rifiuto alla venuta dell'Italia. Nel progetto del governatore, il socialismo giuliano, se confermato nella sua maggioritaria vena riformista, avrebbe facilmente trovato accoglienza in seno alla famiglia dei socialisti del paese. La Chiesa, emendata dalle tradizioni filoasburgiche e italianizzata nel clero, avrebbe potuto recuperare un'identità non ostile allo Stato liberale. La componente nazionale slovenocroata, riconoscendo la superiore civiltà giuridica italiana, sarebbe stata guadagnata a una leale collaborazione con la comunità del regno.

Era l'espansione del partito socialista ad allarmare di più. All'abilità organizzativa mutuata dai partiti socialdemocratici medioeuropei, esso univa una grande capacità di seduzione anche presso i ceti piccolo-borghesi colpiti dalla crisi ed era sensibile, in alcune sue frange agguerrite, agli echi dell'Ottobre russo. La gestione dei rapporti con la Chiesa impensieriva in minor grado. Pur mantenendo inalterata l'influenza su parti cospicue di popolazione, soprattutto rurale, il clero era facilmente controllabile, condizionato dall'occupazione a un ufficio istituzionale più prudente. Il mondo politico slavo, duramente colpito nei sogni di autodeterminazione carezzati nei primi giorni di novembre, sembrava faticare a trovare un assetto unitario, e l'abulia organizzativa dell'associazionismo sloveno e croato sembrava provarlo; anche in questo caso il controllo sul territorio esercitato dalle armate pareva, almeno in questa fase, esser sufficiente. L'azione del governatore, nel caso soprattutto di socialisti e slavi, trovò tuttavia un limite nel fatto di ritenere le dirigenze politiche più moderate, o inclini a una soluzione di compromesso con il nuovo potere, capaci di traghettare le loro appartenen-

<sup>19</sup> Già a fine novembre 1918 il presidente del Consiglio aveva avuto occasione di recriminare presso il Comando supremo sul comportamento "remissivo" del governatore nei confronti di socialisti e slavi: si veda telegramma di Vittorio Emanuele Orlando a Pietro Badoglio, 24 novembre 1918, in Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Ministero della guerra, Comando supremo, Segretariato generale per gli affari civili [d'ora in poi *Segretariato generale affari civili*], b. 930; telegramma di Orlando a Badoglio, 25 novembre 1918, in ACS, *Segretariato generale affari civili*, b. 930.

ze, fossero politiche o nazionali, verso il quadro civile della nuova, e non ancora statuita, sovranità, secondo un'evoluzione controllata e procedure di accomodamento che ben presto si mostrarono superate dagli eventi.

### Gli "antitaliani"

Il caso dei rapporti del governo militare con i socialisti è, a suo modo, esemplare. Nel tempo di guerra, troncata dalle autorità austriache la presenza politica e organizzativa dei liberalnazionali, le organizzazioni di classe avevano guadagnato, a Trieste soprattutto, una posizione dominante nella società civile, nella gestione del sistema assistenziale e nell'interlocuzione con le istituzioni. La circostanza rendeva il partito socialista giuliano un blocco sociopolitico con cui inevitabilmente misurarsi. Al suo interno, il movimento era percorso da tensioni e divaricazioni sui temi del futuro della regione, della prassi politica, della composizione nazionale della militanza, vale a dire, tra i promotori della soluzione autonomistica per Trieste, i fautori di una schietta appartenenza all'Italia, gli eredi dell'internazionalismo *tout court*; tra i seguaci del riformismo austromarxista, gli aderenti al gradualismo e alla fusione immediata con il Partito socialista italiano, gli assertori della lotta di classe e del massimalismo; tra la componente nazionale italiana, quella slovenocroata e i propugnatori della soluzione unitaria e sovranazionale.

Per converso, la linea dei militari era omogeneamente volta al pregiudizio antisocialista, alimentatosi nell'età giolittiana. Il socialismo era visto come un pericolo per le istituzioni; in esso si ravvisavano fin troppo esplicite finalità antipatriottiche e antimilitariste. L'atteggiamento politico però differiva. Il governatore

era interessato particolarmente al più rapido inserimento della regione giuliana nel complesso politico e istituzionale italiano e disposto perciò anche a dialogare con le dirigenze socialiste, pur promuovendo una serrata sorveglianza sull'organizzazione e sulla militanza. I comandi delle armate mostravano maggior intransigenza, preoccupati della saldezza delle truppe e intenti a controllare il territorio per evitare attività contrarie all'occupazione. "Vengono ripetutamente segnalati [...] rinvenimenti di manifestini di propaganda sovversiva, rivoluzionaria, antinazionale e antimilitare [...]. È necessario opporsi a questa forma di propaganda che può essere perniciosissima"<sup>20</sup>, metteva in guardia un rapporto sulle infiltrazioni della propaganda antimilitarista rivoluzionaria. L'azione socialista era sotto particolare osservazione a Trieste, Monfalcone, Muggia, Pola, nei cui insediamenti industriali erano presenti importanti comunità operaie.

Petitti, dal canto suo, pose le basi di una discreta familiarità con il capo del partito socialista giuliano, il riformista Valentino Pittoni, trovando in questi una sponda di franca collaborazione, anche pratica. Ma l'evoluzione delle organizzazioni socialiste non andò nel senso prefigurato dal governatore, né al livello locale, né, come si sa, a quello nazionale. Nella Venezia Giulia le correnti massimaliste e prosovietiche presero rapidamente il sopravvento all'interno del movimento e del sindacato. Anzi, furono le lotte del lavoro, sempre più aspre e crescenti nell'inverno e nella primavera, nonostante la presenza della legislazione di guerra, a dar rilievo politico a vertenze economiche e a spingere il partito su posizioni fortemente antagoniste. Tra molte tensioni ebbero la preminenza le componenti estreme, facenti capo al Circolo giovanile, ad alcuni responsabili sindacali e a una nuova leva dirigenziale, modellata sul-

<sup>20</sup> Comando 3ª armata, Stato maggiore, agli organi dipendenti, 8 luglio 1919, in AUSSME, *E1*, b. 198. Cfr. Comando 3ª armata, Stato maggiore, agli organi dipendenti, 29 maggio 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 9.



l'esempio leninista<sup>21</sup>. Nell'aprile 1919 la direzione di Pittoni venne rovesciata, il partito si indirizzò su posizioni radicali, peraltro di dichiarata insofferenza all'occupazione. L'arcipelago socialista delle organizzazioni collaterali mostrò invece equilibri meno definiti e stabili.

Alla fine del mandato, Petitti non era riuscito a italianizzare il partito, né a sostenerne l'indirizzo riformista, né infine a separare le sorti della componente slovenocroata da quella nazionale. Le rivendicazioni sociali e le proteste politiche erano proliferate, anche nel comparto pubblico, sfuggendo di mano all'opera conciliatrice del Governatorato. Il governo dell'ordine pubblico diveniva sempre più impegnativo. In occasione del 1° maggio 1919, del paventato "sciopero generale internazionalista" del 20 e 21 luglio e in altre molteplici situazioni di conflittualità sociale o civile, le esigenze della sicurezza divennero del tutto prioritarie.

La gestione della questione ecclesiastica nella Venezia Giulia portava con sé termini di complessità che esulavano dal pur importante rapporto con un'istituzione prestigiosa e influente presso le popolazioni e si addentrava nelle volute di sofisticate relazioni diplomatiche, formali e procedurali. Vescovi e clero della regione orientale rappresentavano, agli occhi dei militari e dello stesso governo centrale, un retaggio di lealismo asburgico, un potere antagonistico, illiberale, dichiaratamente ostile all'occupazione, alle nuove autorità e alla laica sovranità dello Stato italiano. L'amministrazione militare era ripagata da medesima, avversa diffidenza, e identificata come emanazione di un potere usurpatore, nella sostanza illegittimo. La realtà delle cose spingeva comunque verso forme di normalizzazione e riavvicinamento, anche in previsione di un comune impegno in chiave antisocialista. Anche il governo nazionale e la Santa sede, guardando alla Venezia Giulia, operavano timidamente per un

miglioramento dei rapporti a venire. La nota moderazione del governatore rischiò nondimeno in diverse occasioni di arenarsi di fronte agli irrigidimenti dei presuli, come d'altro canto le sue ruvide venature anticlericali resero più larghe le incomprensioni.

Diverse erano le priorità delle istituzioni contrapposte. Per il governo militare e le autorità superiori la precedenza, nell'immediato, doveva essere data al riconoscimento dei nuovi rapporti di potere nella regione e a un processo di italianizzazione del clero ottenuto con spostamenti di sede, trasferimenti oltre confine di religiosi slavi, inserimento di religiosi dal regno. Nei rapporti con gli italiani, in un contesto reso difficile anche dalle sollecitazioni e ritorzioni dei gruppi liberali e nazionalisti, l'atteggiamento dei vescovi non poté che essere di protezione delle prerogative del clero, di difesa dell'autonomia della Chiesa, di confronto procedurale su ogni aspetto dell'ingerenza dei militari. La condotta dei prelati fu dettata da circostanze, profili d'ambiente e situazioni individuali affatto diversi tra loro. Monsignor Andrea Karlin, vescovo di Trieste, oggetto di atteggiamenti persecutori da parte dei più estremisti tra i nazionalisti locali e fortemente inviso al governatore, si chiuse in una sorda ostilità senza compromessi con il nuovo potere, sino a che nel dicembre del 1919, dopo lunga negoziazione, fu sostituito nell'ufficio dal vescovo castrense Angelo Bartolomasi, emblema di chiara italianità. Monsignor Trifone Pederzoli, a capo della diocesi di Parenzo-Pola, si conformò agevolmente alle richieste delle autorità, divenendo uno strumento inconsapevole dell'opera di contenimento del clero croato. Francesco Borgia Sedej, presule dell'archidiocesi di Gorizia, impegnò invece i suoi interlocutori istituzionali in un lungo contenzioso sulle regole che disciplinavano il rapporto tra le istituzioni laiche e quelle religiose, muovendosi nei

<sup>21</sup> A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 99 sg. e 103 sg.; Id., *Isontino 1918-1919*, cit., pp. 183 sg.; Id., *Il basso Isontino nel primo dopoguerra, tra annessione e ricostruzione (1918-1919)*, cit., pp. 10 sg.

tatticismi dell'interpretazione e della prassi, e mostrando di essere un volitivo, ma prudente, difensore delle attribuzioni dei sacerdoti, nonché un risoluto avvocato del clero sloveno e del rientro nel loro "ufficio e beneficio" dei molti preti "austriacanti" dell'Isontino, una cinquantina, internati nel 1915<sup>22</sup>. Il vescovo, in ogni caso, non poté impedire che venisse smantellata la struttura associativa e cooperativa del movimento cattolico, là dov'era già stata intaccata durante l'occupazione italiana del Friuli orientale nei primi due anni di guerra.

La 'conquista' del clero alla causa italiana, la sua assimilazione, impegnò l'azione a tutto campo del governo provvisorio e dello stesso Ordinariato militare, nella figura del delegato del vescovo da campo monsignor Michelangelo Rubino, personalità bene addentro agli ambienti curiali della capitale. Per favorire la scelta filoitaliana dei religiosi in un ambiente refrattario, vennero inviati predicatori scelti tra i cappellani militari; per sostituire i sacerdoti nelle sedi rese vacanti furono individuati religiosi del regno o cappellani reggenti. Nei territori abitati in prevalenza da croati e sloveni, al fine di spezzare il filo che univa molti religiosi, assieme ad altre figure di riferimento come i maestri, nel rifiuto dell'occupazione, i militari adottarono misure restrittive che contemplarono anche l'arresto, l'allontanamento e, in misura più ridotta, l'internamento nel paese. Furono in realtà atti selettivi, per non offrire l'immagine di una persecuzione religiosa che potesse esser rilanciata all'estero: il movimento interessò alcune decine di elementi. Gli spostamenti solitamente furono eseguiti in circostanze particolari, come i momenti più alti dello scontro diplomatico sul con-

fine orientale<sup>23</sup>. La soluzione del rientro in sede dei preti rimossi fu facilitata dal ministero Nitti<sup>24</sup>, anche se essa venne attuata molto lentamente. Il clero sloveno e croato soffrì di quest'opera di destrutturazione degli assetti ambientali e pastorali. Tempi ancor più difficili sarebbero presto sopravvenuti.

La questione dei religiosi slavi rinvia a più complessivi sviluppi nel rapporto tra l'amministrazione militare e il mondo degli sloveni e dei croati<sup>25</sup>. Superata la fase critica dell'occupazione territoriale e della rivendicazione dell'autorità, gli uffici informazioni delle armate e del Governatorato misero in atto un'imponente attività di raccolta e trattamento delle notizie<sup>26</sup>. L'osservazione dello spirito pubblico delle popolazioni slovene oltre l'Isonzo e croate dell'Istria si concentrava sull'atteggiamento di fronte agli occupanti, sull'accoglienza delle forme di assistenza elargite dai presidi, sul riconoscimento — pratico e formale — nella quotidianità del dominio sopravvenuto. In questa prima fase della presenza italiana, l'inizio dell'inverno, era reputato importante dai comandi e dalle strutture civili riuscire a comprendere il livello di accettazione della nuova sovranità e cogliere i segni di malcontento, di fermento diffuso o di eccessiva euforia che preludeva a forme parainsurrezionali.

Nel parere dei centri decisionali dell'esercito, queste ultime non costituivano un'eventualità da escludere. Il contenzioso confinario con il Regno degli slavi del Sud, che si trascinava nelle secche della Conferenza della pace, incoraggiava ipotesi di guerra; esse si rinnovarono nei momenti di particolare stallo o crisi delle

<sup>22</sup> Sul tema del difficoltoso rientro dei sacerdoti isontini: A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 123 sg. e Ivan Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Ronchi dei Legionari, Consorzio culturale del Monfalconese, 2005, pp. 145 sg.

<sup>23</sup> A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 127 sg.

<sup>24</sup> Francesco Saverio Nitti al commissario generale civile per la Venezia Giulia, 22 agosto 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 55.

<sup>25</sup> Vedi A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 139 sg. e pp. 159 sg.

<sup>26</sup> Si vedano i resoconti quindicinali prodotti dagli uffici P e dagli uffici informazioni (in AUSSME, F2, b. 102).

trattative (a fine aprile e nel settembre 1919, per esempio). Per proteggere da tergo le truppe impegnate nelle ostilità, la sicurezza nei territori occupati avrebbe assunto un rilievo di tutta evidenza. Le immaginose, e vaghe, delineazioni dello scenario congetturavano di manifestazioni politiche, tumulti, "atti disperati" di elementi serbi, infiltrazioni di *comitagi* (bande armate) d'oltre confine, azioni clandestine in concomitanza con l'inizio delle ostilità, fors'anche la saldatura con disordini socialisti. Un richiamo della 3ª armata recitava:

Il carattere episodico delle azioni, la possibilità di minacce improvvise, sia da parte di elementi nemici che per parte di elementi ostili della popolazione, esigono che ciascun reparto assuma e mantenga costantemente in ogni circostanza le misure di sicurezza atte a sventare sorprese ed agguati<sup>27</sup>.

Quando, nel tardo aprile 1919, la delegazione italiana abbandonò la conferenza per marcare il dissidio con gli alleati, l'intero apparato militare presente nella Venezia Giulia fu posto in allarme e le disposizioni di sicurezza vennero allargate a dismisura, in un clima di sovraccitazione.

La disposizione d'animo delle genti slavofone, soprattutto del mondo contadino, quale appare negli appunti dei notiziari degli uffici informazioni delle armate, nelle relazioni dei carabinieri, nelle memorie inviate al governatore dai commissari civili, si esprime sempre con i medesimi tratti: fredda accettazione, diffidenza verso le truppe occupanti mitigata dalla deferenza formale e dall'omaggio all'opera di assistenza verso le popolazioni, talora sorda estraneità ai tentativi di avvicinamento, che tuttavia non travalica mai la linea della legalità. Sentimenti allentatisi nell'inverno, ma risorti con prepotenza nella primavera del 1919, sull'eco delle notizie provenienti da Parigi. Nei rapporti affiora tutto il senso della difficoltà ad avvicinare genti riservate e apparentemente in-

differenti, del doversi muovere nei limiti angusti di repressione e convincimento.

C'è anche molto pregiudizio in questo tipo di analisi, preparato dalla lunga abitudine del tempo di guerra a vedere lo slavo come il più coriaceo sostegno degli Asburgo e quale pervicace nemico storico dell'italianità. L'influenza della pubblicistica irredentista sull'opinione pubblica, il parere delle élite politiche locali e l'operato del personale giuliano (i volontari di guerra) negli uffici dell'amministrazione militare incoraggiavano il clima di prevenzione e di non celata superiorità. Il pericolo di manovre antitaliane era ravvisato soprattutto nell'agire della classe magistrale e del clero: il loro prestigio presso le piccole comunità era indiscusso e si palesava — ricordavano le note informative — attraverso una sottile capacità di proselitismo irredentista. Non mancavano segnali dai diversi distretti. Su queste componenti si indirizzavano le più attente procedure di sorveglianza. Associazioni culturali (come la Čitalnica di Trieste), centri di lettura, società sportive (i Sokol) erano del pari sottoposte a controllo capillare. Timori erano sollevati dai frequenti e oscuri contatti a Trieste e a Pola fra uomini politici e influenti rappresentanti della borghesia slovena e gli ufficiali dell'Intesa lì di passaggio, proprio mentre i dissapori con gli alleati intorbidavano le trattative di pace.

In realtà, tra le autorità centrali vi era coscienza del fatto che la trattazione della questione nazionale richiedesse una certa prudenza e il rispetto di sottili equilibri, anche internazionali. Il governatore mantenne un profilo ancor più moderato. Pur avallando, o predisponendo egli stesso, severi provvedimenti di controllo del territorio, non mancò di inserire il tema della presenza degli slavi, allora maggioranza numerica nella Venezia Giulia, in una problematica politica e di legalità, più che di ordine pubblico. Ciò lo portò a contrastare

<sup>27</sup> Comando 3ª armata, Stato maggiore, agli organi dipendenti, 30 marzo 1919, in AUSSME, fondo F3. Carteggio sussidiario prima guerra mondiale [d'ora in poi F3], b. 208.



l'autoritarismo spiccio e l'intransigenza di alcuni comandi. Per Petitti, nella costruzione della sovranità nazionale le prove reali affrontate dallo Stato sarebbero dovute essere l'assimilazione e l'integrazione, da portare avanti con spirito legalitario e liberalità<sup>28</sup>.

### Le forze 'nazionali'

Nello schieramento politico patriottico, il tema cruciale era rappresentato dalla necessità di rivitalizzare l'eredità del Partito nazionale liberale il quale, all'interno dell'assetto politico austriaco, aveva tenuto desta la tensione nazionale, ma era manifestamente prigioniero del localismo e di logiche municipaliste e civiche. Nell'idea del governatore, invece, si sarebbe resa necessaria la "organizzazione delle forze nazionali in un partito a larga parte borghese non personale, con un programma più che locale, italiano"<sup>29</sup>, da spendere in funzione antisocialista. L'estenuante controversia con l'apparato notabile del Comune di Trieste, che portò nel luglio 1919 alle dimissioni del sindaco Alfonso Valerio, è da leggersi in questa accezione<sup>30</sup>. In realtà le organizzazioni moderate si trovavano in una condizione di dispersione, scarsa incisività sul corpo sociale e mancanza di vigore nell'iniziativa politica. Se nelle corrispondenze formali Petitti ascriveva questo fatto — accogliendo un diffuso motivo etico-psicologico — all'appagamento generato dalla conquista dell'obiettivo politico, "Trieste all'Italia", pure egli comprendeva che il nucleo del problema risiedeva nello sprofondamento dei ceti medi nella depressione del dopoguerra, nella perdita di ruolo sociale e di potenzialità economiche, nello smarrimento epocale. Per-

ciò, il disegno politico avrebbe dovuto tener conto delle più vitali esperienze esordienti nel paese nell'ambito dei movimenti d'ordine, maturate anche da quella levatrice di giovani esperienze associative e attivistiche che era stata la guerra<sup>31</sup>.

I tentativi, sostenuti anche economicamente, di riunire l'insieme delle forze filoitaliane costituendo un unico fronte 'nazionale' d'impronta moderna, non ottusamente conservatore, fallirono repentinamente. La nascita di Rinascimento, nell'indirizzo di un liberalismo dai toni vagamente progressisti, non riuscì a dar linfa allo spento e disperso esercito liberalnazionale e sfiorò subito. Movimenti politici patriottici, quantunque attestati su posizioni sociali ancor più avanzate, come il Partito repubblicano o Democrazia sociale, mostrarono una vivacità d'iniziativa non accompagnata da un solido seguito popolare e si segnarono per lo più come rumorosi movimenti d'opinione; su di loro gravavano poi non poche riserve per alcuni enunciati socialisteggianti del programma e, nel caso dei repubblicani, per la forte connotazione antimonarchica. I cattolici non rappresentarono in quel momento un soggetto recuperabile al disegno del governatore. A Trieste, città secolarizzata, avevano sempre contato poco in termini di seguito politico; nell'Isontino e in parte nell'Istria avevano espresso invece una radicata presenza elettorale. I tentativi di accostarsi a un popolarismo svincolato dall'eredità asburgica, di liberarsi dall'accusa di lealismo e di rivendicare, un po' adontati, una sincera professione di fede italiana, collocavano i cattolici in una posizione scoperta, difensiva, sensibile. Temevano il laicismo dello Stato italiano. Dagli organi militari erano ricambiati con il sospetto di opportunismo e scarsa affidabilità pa-

<sup>28</sup> Petitti a Comando supremo, 25 marzo 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 72.

<sup>29</sup> Petitti, "Campagna contro il Lavoratore (riassunto di conversazione avuta al Governatorato)", 28 maggio 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 32.

<sup>30</sup> A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 62 sg. Sullo schieramento filoitaliano si veda anche A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit., pp. 64 sg.

<sup>31</sup> Cfr. A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 107-108.

triottica; il governatore, che di suo era percorso da una vena anticlericale, mostrò nei loro confronti freddezza e diffidenza in ogni suo atto.

La trama di raccordi e contatti tessuta dall'autorità militare non riuscì a consolidare un blocco di forze. Del resto, si trattava di aggregare e mobilitare raggruppamenti diversi, al centro di cambiamenti generazionali e di dirigenza, ancora deboli nell'organizzazione, in alcuni casi oberati dalle responsabilità del passato. Non era sufficiente il coagulo dato dalla difesa dell'interesse nazionale italiano e da una generica condivisione dei valori del ceto borghese. Furono, da parte del governatore, errori di prospettiva, ma anche di eccessiva fiducia nella possibilità di instradare rapidamente e senza troppi sussulti il trapasso istituzionale.

Piuttosto, fuori dal tracciato della dialettica tra i raggruppamenti riconducibili alle anime storiche della politica locale, stava un fermento di attività, militanze, interventismo volontaristico che, riconoscendosi nelle linee del pensiero nazionalista presente da tempo in Italia, facevano della Venezia Giulia un caso esemplare, un vero laboratorio di confluente ideali, organizzative e operative. Si trattava di forze minoritarie, certo, ma capaci di porsi per la dimostratività dell'azione come elemento di convergenza nel disaggregato e composito quadro dei movimenti d'ordine. In questa officina di progettualità politica all'insegna dell'eredità della guerra, i militari — o più precisamente alcune componenti di ufficiali, comandi inferiori, uffici del Governatorato — avrebbero avuto una funzione polarizzatrice. L'unità di intenti fra le centrali dell'associazionismo pa-

triottico di stampo nazionalista, i circoli locali di inclinazione sciovinista e antibolscevica, tra i quali anche il Fascio di combattimento triestino, i gruppi paramilitari, i nuclei di volontari irredenti giuliani operanti nell'esercito e gli ambienti dell'ufficialità ormai conquistata all'idea dell'uso della forza pur di preservare all'Italia le terre orientali, creò dal basso l'amalgama politico cercato, certo non in questi termini, dal governatore<sup>32</sup>. Nello scenario di attività politica criptica, semiclandestina, velleitaria eppure — o forse per questo — disposta a tutto, compreso il gesto armato, si confusero generoso e individuale spirito di azione e calcolo politico (di alcuni comandi, forse dello stesso duca d'Aosta<sup>33</sup>), in un orizzonte di militanza pieno di fervore e non esente da connotati insidiosi di eversione e ribellismo.

Gli ufficiali ex volontari irredenti, originari dei luoghi e proprio per ciò capaci di tessere relazioni con l'ambiente civile e associativo giuliano, ricoprirono il ruolo di mediazione e raccordo fra le diverse componenti, nonostante l'impegno politico, comune peraltro a molti quadri, disattendesse il divieto di partecipare alle "competizioni di parte" e alle manifestazioni pubbliche<sup>34</sup>. Molti di questi ufficiali, è facile comprenderne la ragione, erano impiegati in servizio negli uffici informazioni del Governatorato e delle armate, ai quali spettava, assieme alle attività di propaganda e contropropaganda, rispettivamente il compito della raccolta e analisi di notizie in ambito civile — spirito pubblico e fermenti nelle popolazioni, tra l'altro — e in quello militare<sup>35</sup>. I giovani ufficiali erano perciò nella condizione di trattare notizie

<sup>32</sup> A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 79-95. Si veda anche Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 32 sg.

<sup>33</sup> Si faceva illazione su un disegno del principe per fondare la Repubblica delle Tre Venezie. Sul clima di convergenza di ambienti militari e forze nazionalistiche nella Venezia Giulia, si veda il giudizio sintetico di Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 546 sg. e *passim*.

<sup>34</sup> Il ministro della Guerra aveva richiamato ufficiali e truppa all'obbligo della neutralità politica: si veda Enrico Cavaglia agli organismi dipendenti, 22 gennaio 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, busta 67.

<sup>35</sup> Per lo specifico dell'organizzazione della struttura informativa nella Venezia Giulia, si veda A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 86 sg.

riservate, di stringere rapporti informativi e contatti confidenziali, in una grande autonomia d'azione e di movimento.

Concluso il conflitto, era emersa a livello locale una fioritura di centri associativi politici e culturali: comitati, circoli, movimenti di diverso orientamento. Nel caso degli ex volontari, i rapporti più immediati erano intrecciati con le associazioni di piega patriottica, principalmente repubblicane e nazionaliste, in cui peraltro militavano molti giovani ufficiali in servizio o da smobilitare. Le capacità organizzative e le maggiori risorse erano però travasate dalle sezioni giuliane di società nazionali, come l'Associazione nazionale Trento-Trieste, la Sursum corda (Federazione nazionale per i battaglioni volontari) e l'Ufficio tecnico di propaganda nazionale; di istituti di Stato quale il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna-Opere federate; di enti politici in senso più lato come il Comitato di assistenza civile<sup>36</sup>. Luogo d'incontro di militari e civili, tali associazioni si erano insediate nella Venezia Giulia per contribuire, con la propaganda e gli aiuti materiali, ad avvicinare le popolazioni all'Italia. Erano forti del patrocinio dei ministeri e di autorità politiche.

Un'attività di particolare spessore fu svolta dalla Trento-Trieste, tanto nella parte assistenziale e propagandistica presso le comunità (attraverso il Comitato di assistenza civile) quanto in chiave informativa e politico-organizzativa. L'ufficio di Trieste, assegnato al tenente Vittorio Fresco, divenne un centro di ricezione, di trasmissione e divulgazione di annunci, notizie e propaganda a favore dell'Italia, per orientare l'opinione pubblica nazionale ed estera nei momenti difficili delle discussioni di Parigi. Il

capo dell'Ufficio informazioni truppe operanti (Ito) del Governorato,

ritenendo opportuno che il lavoro propaganda e stampa fosse tutto unificato per evitare dei dannosi duplicati e in modo da permettere all'opera di propaganda di essere più libera nei suoi movimenti essendo priva di carattere ufficiale, determinava di aggregare la sua sezione stampa e propaganda all'Ufficio locale della "Trento-Trieste"<sup>37</sup>,

sotto il controllo dello stesso organo governatoriale. Un unico criterio e medesime finalità informavano l'operato dell'organismo militare e dell'ente civile.

Legami non meno stretti interessarono il personale degli uffici militari e la delegazione giuliana dell'associazione nazionale Sursum corda, che dall'anteguerra promuoveva lo sviluppo dell'istruzione marziale nel popolo, tramite le attività di educazione morale e la partecipazione a esercitazioni. Nell'organizzazione essa si appoggiava alla Trento-Trieste, dall'esercito traeva gli istruttori. Qualche centinaio di giovani giuliani accorse nelle sue file. Il governo militare espresse in più occasioni perplessità sulla confusione dei ruoli con i soldati e sugli esiti dell'impiego di adolescenti spavaldi per l'uso delle armi e delle divise. A ragione, poiché la formazione dei giovani fu indirizzata sempre più, al pari di quanto accadeva presso gli altri protagonisti del *rassemblement* patriottico, alla mobilitazione e all'ipotesi di forme d'intervento a favore di Fiume italiana.

All'azione militare nella città quarnerina, a settembre, i volontari della Sursum corda infatti parteciparono con un ruolo di organizzazione nel reclutamento dei legionari — stabilendo un ponte logistico con Trieste — e di servizio armato<sup>38</sup>;

<sup>36</sup> Si veda "Atto di costituzione del comitato di collegamento del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna-Opere federate", 28 maggio 1919, in ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, b. 23.

<sup>37</sup> Vittorio Fresco, "Relazione dell'opera svolta dall'Ufficio di Trieste dell'Associazione Nazionale 'Trento-Trieste'", 23 gennaio 1920, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 51.

<sup>38</sup> Relazione del comandante della divisione Trieste Interna dei reali carabinieri alle autorità militari e civili, 28 ottobre 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 51.



assieme peraltro, e il cerchio si chiude, ai molti ufficiali ex irredenti dell'Ufficio Ito, ad altra ufficialità e truppa guadagnata alla causa dannunziana e ai membri del variegato cosmo dell'associazionismo patriottico, nazionale e locale.

Fiume rappresentò quindi anche l'occasione di verifica per la convergenza operativa, dalla base, di nuclei volti al gesto dimostrativo, all'eversione, finanche all'intervento armato, in una presunta supplenza all'impegno dell'esecutivo, ritenuto debole e contraddittorio. Nella Venezia Giulia ormai avviata alla completa annessione, il 1920 e il 1921 mostreranno appieno, attraverso molteplici episodi, gli effetti della politicizzazione del corpo militare<sup>39</sup>.

Nelle contingenze di questa natura, rispetto alle quali riuscì a esprimere effettivo controllo e capacità di indirizzo, il governatore agì nei termini di un arduo equilibrio fra il principio di legalità e le prerogative consentite dalla potestà militare. Petitti cercò di guidare l'impulso all'attivismo patriottico che partiva dal mondo civile e sostenne i movimenti che si stavano organizzando. Messo di fronte all'abbraccio fra ambienti militari e fazioni civili, che pure in una certa misura aveva stimolato, il generale tentò di contrastarne le implicazioni pericolose e gli intrecci via via meno controllabili, stigmatizzando apertamente i sentimenti oltranzistici di alcuni ambienti delle armate. Fedele ai suoi propositi di rispetto senza riserve dell'ordine, in occasione del 1° maggio il governatore spense sul nascere il proposito dei gruppi nazionalisti, in cui militavano molti dei militari

smobilitati, di impedire a Trieste lo svolgimento delle manifestazioni socialiste<sup>40</sup>. Tuttavia sottovalutò, o non ne ebbe piena percezione, ciò che accadeva nel chiuso dei suoi uffici e nella società civile.

La nascita del governo guidato da Francesco Saverio Nitti nel giugno 1919 comportò nella Venezia Giulia e in quella Trentina la rapida transizione verso l'amministrazione civile. L'abrogazione delle "bardature belliche", proposito del nuovo governo, portò alla riduzione della parte mobilitata delle truppe, alla soppressione delle strutture dipendenti dal Comando supremo — dal Segretariato ai governatori — e, per ultimo, a fine anno, dello stesso supremo ente militare<sup>41</sup>. Al posto delle strutture della guerra e della vittoria subentrano organismi transitori civili: l'Ufficio centrale per le nuove province, con sede a Roma, e i commissariati generali civili, cui spettò la gestione del processo di annessione all'Italia delle regioni redente. Il Regio governatorato della Venezia Giulia cessò le funzioni il 4 agosto 1919. Petitti lasciò Trieste due giorni dopo, per assumere l'importante incarico di comandante dell'arma dei carabinieri. Nel mentre, la città usciva appena dagli incidenti sorti tra gruppi nazionalisti e forza pubblica da una parte, e socialisti dall'altra, che portarono i primi ad assaltare il palazzo delle Sedi Riunite. Quasi uno specchio della stagione di violenza che si stava preparando.

**Angelo Visintin**

<sup>39</sup> Sul tema si vedano Angelo Visintin, *Venezia Giulia 1920-1921: i militari di fronte alla questione dell'ordine pubblico e alle lotte politiche*, "Association Nationale du Souvenir de la Bataille de Verdun et de la Sauvegarde de ses Hauts Lieux. Cahiers", 18 (1991); Id., *Disagio militare e attivismo rivoluzionario nel primo dopoguerra giuliano. 1919-1920*, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1991. Si vedano anche A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini*, cit., *passim*; M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 42 sg., 74 sg. e *passim*.

<sup>40</sup> Petitti a Diaz, 3 maggio 1919, in AS Trieste, *G-CgcVG, Gab.*, b. 12.

<sup>41</sup> Da ultimo, il Tribunale di guerra di Trieste assumerà una funzione territoriale a partire dal dicembre 1920.

**Angelo Visintin** collabora con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia di Trieste. Si occupa di storia militare e di storia regionale contemporanea e ha all'attivo la partecipazione come relatore a numerosi convegni e seminari di studio a carattere nazionale e internazionale. Ha pubblicato due volumi monografici e una trentina di saggi in opere collettanee e riviste di storia.